

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

EDMOND VANSTEENBERGHE. — *Le Cardinal Nicolas de Cues (1401-1464): L'action - La pensée.* — Paris, Champion, 1920 (pp. xx-506).

Intorno al Cusano non mancavano particolari monografie, che trattavano così della sua filosofia come della sua azione ecclesiastica e politica; ma non c'era un lavoro complessivo come questo poderoso volume, che riguarda biografia e pensiero del Cusano in tutte le loro attinenze, e si fonda sopra una larghissima e forse compiuta esplorazione del materiale manoscritto e documentario. Poichè del Cusano, oltre le opere raccolte nelle vecchie edizioni del Quattro e del Cinquecento e gli opuscoli recentemente pubblicati nel corso del sec. XIX dal Düx, dall'Ehse e dal Uebinger, rimangono molti manoscritti con sue postille, e lettere (alcune delle quali lo stesso Vansteenberghé ha già pubblicate in un suo opuscolo sul *De docta ignorantia*) e sermoni, sparsi in varie biblioteche italiane, tedesche ed austriache, dall'autore di questo libro ricercati ed esaminati non senza frutto. Sicchè per ciò che si riferisce alla parte informativa l'opera del V. si può dire eccellente, e resterà sempre fondamentale per l'abbondantissima messe di ragguagli e di indicazioni fornita agli studiosi del Cusano. Può anche dirsi che la biografia del Cardinale, sopra tutto nella parte concernente la sua attività nelle controversie conciliari della Chiesa, nella missione affidatagli da Nicolò V come legato pontificio in Germania, Boemia e « paesi circonvicini », poi nel difficile e travagliato vescovado di Bressanone e nelle trattative cogli Hussiti, non lasci nulla a desiderare per quantità e precisione di notizie e studio accurato dei motivi e dei criterii, dai quali fu governata l'opera dell'instancabile Cardinale.

Non altrettanto il lettore forse sarà soddisfatto dell'analisi che l'A. fa dell'attività letteraria, scientifica e filosofica del Cusano. Il quale appartiene prima di tutto alla storia dell'umanesimo, e per questo rispetto la sua vita s'intreccia con quella dei contemporanei umanisti italiani, tra i quali contò amici, ammiratori e collaboratori. E in questa parte se il Vansteenberghé non tralascia particolari, specialmente circa la ricerca dei codici greci e latini, a cui pure il Cusano attese con pari ardore degli umanisti italiani (e l'argomento era stato del resto studiato con la consueta accuratezza dal nostro Sabbadini), non va oltre alla semplice raccolta delle notizie esterne; e con quella superficialità di giudizio che è propria della scuola a cui egli appartiene quando ad essa accade di giudicare l'umanesimo, non ricerca nemmeno quanto questa educazione let-

terària del Cusano e, quel che è più, la sua partecipazione agli interessi e al modo di considerare la vita propria degli umanisti, possa aver contribuito alla formazione del suo pensiero. Anch'egli, come il Pastor, distingue tra umanesimo innocuo, che è semplice cultura estrinseca e formale erudizione, e umanesimo colpevole, pagano, peste degli spiriti italiani del sec. XV. E ci dice perciò che Nicolò seppe sfuggire alla nefasta influenza d'un movimento in sè eccellente. « *Il n'hésita jamais entre le deux tendances qui se manifestaient parmi les humanistes* ». E si rappresenta le due tendenze scrivendo così: « *Il lisait volontiers les auteurs païens; mai pas un instant il ne pensa que le progrès de l'humanité dut exiger la rupture d'avec les principes du christianisme, et sa vie privée n'est entachée d'aucun de ces désordres dont les admirateurs de la littérature antique faisaient trop souvent le cynique étalage* » (p. 31). È lieto perciò di notare che il Cusano frequentò a preferenza, tra gli eruditi, non i Poggio nè i Filelfo, ma uomini di chiesa dai costumi morigerati e dalla fede integra come Cesarini, Pizolpasso, Parentucelli e Traversari. E come va poi che il Cardinale simpatizzasse col Valla, l'*odieux Laurent Valla*, e lo raccomandasse a Nicolò V per l'ufficio di segretario apostolico? *Faiblesse*, dice il nostro autore: tanto più deplorabile dato l'indirizzo del Cusano per l'una anzi che per l'altra delle due tendenze. Debolezza che egli intende fino a un certo punto, poichè già la Curia aveva avuto tra i suoi impiegati un Poggio, che non era certo uno stinco di santo; ma che non si sente di giustificare. « *L'auteur De voluptate, qui soutint l'excellence du plaisir sensuel et dénonça comme criminelle l'institution de la virginité chrétienne, l'homme qui se déshonora en couvrant le pape des plus grossières injures!* ». Il Valla era un *militant du renouveau païen*; introdurlo nell'amministrazione romana sarebbe stato riscaldare il serpente nel seno della Chiesa.

Con queste idee, rimesse in onore tra i cattolici dall'autorità del Pastor, è chiaro che l'Umanesimo diventa nella storia del pensiero del Cusano un incidente senza significato; quantunque rimangano poi alcuni enigmi insolubili, come questo dei rapporti da lui avuti col Valla, che han colpito la fantasia del buon Vansteenberghe, ma che non hanno niente di diverso da quelli che in fatto l'austero e pio Cardinale ebbe o direttamente o indirettamente con gli altri umanisti italiani del tempo suo. I quali, Poggio e Filelfo, o Parentucelli e Traversari, divisi magari nei costumi della vita, erano congiunti da un certo ideale, e partecipavano spiritualmente a una medesima vita, che è quella che costituisce l'importanza storica dell'Umanesimo, fuori della quale non è possibile intendere nè il *De voluptate* del Valla (il cui significato sfugge affatto all'autore di questo libro come al Pastor, appunto a causa del loro pregiudizio, che li fa scivolare sopra la conclusione, e quindi sul vero concetto del dialogo), nè la stima scandalosa del Cardinale di Cusa per questo preteso rinnovatore del Paganesimo. Laddove, a ben riflettere e guardando al fondo delle cose, il Valla era forse più cristiano, nel suo spirito, che lo stesso

Parentucelli, poichè molto più energicamente di lui contribuì a scuotere il giogo di quella Scolastica, in cui lo spirito cristiano s'era nei secoli di mezzo inaridito per adeguarsi all'intuizione intellettualistica dell'antica filosofia, contro la quale il Cusano, con tutto il suo platonismo, reagisce potentemente. E fu il Valla, come niun altro nella prima metà del Quattrocento, nel pieno meriggio dell'Umanesimo, a sentire e far sentire il bisogno di uno schietto interiorizzamento della vita dello spirito, ricondotta alle sue fonti intime e reali; che era pure la via, per cui, attingendo principalmente ai motivi della mistica tedesca, s'era incamminato per suo conto il Cusano.

Non dirò nulla del capitolo *Le savant*, dove il Vansteenberghes li limita a riassumere quello che è stato detto dagli storici delle scienze intorno al posto del Cusano nella storia dell'astronomia, della geografia e della matematica; poichè il suo studio, com'era giusto, è diretto a preferenza a illustrare il pensiero filosofico e teologico: e in questa illustrazione insiste per una buona metà del grosso volume.

Anche qui grande diligenza nei particolari. La quale apparisce segnatamente nel capitolo finale sulle fonti del pensiero cusiano. Dove il Vansteenberghes passa a rassegna quasi tutti i nomi che lo stesso filosofo menziona ne' suoi scritti, e che sono certamente altrettante spie delle sue letture e delle sue ispirazioni. Ma chi paragoni questo capitolo con quello che il nostro Fiorentino scrisse sullo svolgimento del pensiero del Cusano nel suo libro postumo *Il Risorgimento filosofico nel Quattrocento* (che il V. cita nella sua Bibliografia, ma non mostra di conoscere nel corso dell'opera), può subito vedere quel che manca alla gran diligenza del nuovo studioso in questa parte, e perciò in tutto il resto del suo studio. Giacchè anche la ricerca delle fonti d'un pensatore importa e riflette un concetto determinato del suo pensiero; il quale concetto non si può ricavare dalla maggior o minor frequenza con cui il pensatore stesso menziona questo o quell'autore, e ne cita gli scritti e vi si riferisce. I libri, si sa, contengono per noi quello che noi siamo in grado di leggervi. E lo stesso Aristotele o Platone sono stati maestri di diversissime dottrine ai filosofi diversi che ai loro scritti si sono rivolti per averne argomento e conforto allo sviluppo del proprio pensiero. Ora il Vansteenberghes ha bensì indagato le fonti del Cusano dopo avere esposto, e però cercato di determinare l'indirizzo del suo pensiero; ma nè la precedenza di questa esposizione influisce gran che sull'orientamento dell'indagine sulle fonti, nè, per verità, l'esposizione è tale da poter servire molto ad orientare precisamente quest'indagine. E così accade che il Fiorentino ci fa assistere attraverso allo pseudo-Dionigi l'Areopagita, l'Eriugena e l'Eckart allo sviluppo reale del pensiero del Cusano, dandoci a un tratto l'esposizione genetica di questo e la dimostrazione degli autori principali che influiscono sopra di lui; e invece il Vansteenberghes, tanto più erudito in questa materia del Fiorentino, ci mette avanti una gran quantità di scritti e scrittori, di cui senza dubbio il Cusano si giovò, ma non rischiarò la

questione per cui soltanto una ricerca di fonti può avere interesse per lo storico; della misura cioè in cui tutte queste fonti possono giovare all'intelligenza della filosofia che per virtù dell'intelligenza del Cusano ne derivò.

E questo difetto spiega pure l'imbarazzo in cui il Vansteenberghe evidentemente si trova quando infine si prova a risolvere il problema, che si presenta sempre allo storico che voglia rendersi conto dell'importanza storica d'una dottrina: il problema dell'originalità del Cusano. Poichè una felice ricerca di fonti, come questa in cui s'indugia l'autore, può giungere alla conclusione che tutto ciò che un filosofo ha pensato era stato già pensato prima di lui. « *Nous l'avons montré, dice il Vansteenberghe: il n'y a guère d'éléments de la doctrine de Nicolas de Cues qui ne se retrouvent avant lui, chez les Pères ou les philosophes, soit païens soit chrétiens; et lui-même n'en fait pas mystère* » (p. 443). E allora? No, la sua filosofia, soggiunge egli, non è un semplice eclettismo: i dati che egli prende a prestito da altri, li riveste d'un significato particolare, per arrivare a fonderli in un sistema più o meno coerente che porta la sua impronta personale. — Appunto, è questa impronta personale l'oggetto della ricerca; e non si può dire che questa impronta si sia trovata quando si faccia consistere in una forma affatto esteriore che la materia desunta da altri pensatori riceva nel filosofo di cui si vuol determinare l'originalità. E il Vansteenberghe, in verità, non riesce a trovare nella filosofia del Cusano quella *marque personnelle*, che ne dovrebbe dimostrare infatti l'originalità. Ricorda che il Cusano definì una volta il filosofo un ricercatore, un *venator sapientiae*; per cui la filosofia è una ricerca continua, o una serie di ricerche convergenti alla verità. E ne deduce che la filosofia di Cusano, a chi ne consideri il carattere peculiare, apparisce come un *assemblage d'idées, confuses au premier aspect et plus ou moins nettement exprimées, mais qui gravitent auteur d'un centre immuable*. Centro costituito dai problemi fondamentali della filosofia, dei quali il Cusano non ritiene possibili all'intelletto umano soluzioni vere e proprie, ma intorno ai quali i filosofi hanno formato sempre delle congetture. E tra queste congetture ce ne sono altre più remote, altre più vicine alla verità assoluta sempre inattuabile: dalla quale si distingue una verità partecipata, nella cui cognizione è dato scorgere l'accennato processo di approssimazione progressiva. Ecc. ecc. Tutte, come ognuno vede, determinazioni estrinseche, verso le quali, è vero, spinge lo stesso Cusano con quel concetto della dotta ignoranza, nell'apprezzamento del quale troppo spesso accade di accentuare troppo più il sostantivo che l'aggettivo. Laddove è chiaro che la dottrina filosofica propria d'ogni teologia mistica o negativa è più nel dotto processo con cui una tale teologia s'argomenta di raggiungere la conclusione anzi che in questa conclusione, la quale è negativa e però, per se stessa, vuota. Il Cusano distingue bensì una verità assoluta dalla verità partecipata: l'una termine irraggiungibile e l'altra sostanza o contenuto del pensiero umano nel suo logico sviluppo; noumeno l'una, per dirla con Kant, e fenomeno l'altra. Ma come il lato

positivo e storicamente importante del kantismo è nella dottrina del fenomeno (di cui il noumeno è il limite, privo d'ogni valore indipendentemente dal concetto del fenomeno in funzione del quale esso è pensato), così il Cusano non è nella ignoranza da lui professata rispetto alla verità assoluta, ma nella verità partecipata, che è quella sua personale dottrina diretta a dimostrare la finale e definitiva ignoranza, in cui deve posare la mente umana. Lì, se mai, sarà la sua *marque personnelle*. Ma ogni volta che il Vansteenberghé vi getta sopra lo sguardo, si affretta a ritrarnelo come se si trattasse della parte più debole, arbitraria e insignificante della filosofia che si studia d'espore.

La verità partecipata all'ingrosso si può far consistere senza dubbio, come il Vansteenberghé pretende, in una apologia dei dommi cristiani. Ma quello che c'è di personale in quest'apologia, lo stesso Vansteenberghé se n'accorge, è la via che il Cusano batte. E perciò egli a un tratto si domanda se il vescovo di Bressanone fu un apoloagista felice e se la sua filosofia superiore ha il valore che egli le attribuisce. E a questo punto dichiara: « *Il se trouve précisément que ce qui en fait l'essentielle originalité, que le noeud par lequel il arrive à l'unification des systèmes: le principe de la coïncidence des contraires, en fait aussi la faiblesse et le danger* » (p. 446). Ecco questa coincidenza dei contrari, che è la nuova logica bandita dal Cusano nella sua *Dotta ignoranza* come dottrina dell'intelletto intuitivo e veramente speculativo, superiore alla facoltà discorsiva della ragione (l'intelletto astratto di Hegel), come organo della cognizione suprema rivolta al principio d'ogni principio in cui immora ogni ragione; ecco questa logica che pel Cusano non distrugge la logica inferiore dell'intelletto, ma la trascende e completa, e non abolisce affatto il principio di contraddizione, anzi ne conferma il potere dentro ai limiti che gli competono, dichiarata il punto debole della dottrina del Cusano secondo il Vansteenberghé. Dove, per confessione dello stesso Vansteenberghé, è l'originalità del Cusano, ivi è l'elemento negativo della sua filosofia. Sicché, in conclusione, quello che c'è nei libri del Cusano o ha valore e non è suo; o è suo, e non ha valore. E come si spiega allora l'importanza storica della sua filosofia? Nicolò Cusano, egli dice, « *ne reniera jamais cette doctrine troublante, paradoxale, inconcevable, qui formera jusqu'au bout, sous les broderies les plus brillantes et les plus variées, la trame obscure de sa pensée* » (p. 287). *Troublante*, perchè conduce al panteismo, dove il Cusano, per altro, non volle giunger mai. *Paradoxale* (anzi *chimère fondamentale de la philosophie cusienne*: p. 448), perchè, osserva sempre l'autore, se il principio di contraddizione non ha valore se non per la nostra ragione, o almeno per l'oggetto di questa, non si vede più come sia possibile una metafisica o una teologia, e con qual diritto Nicolò possa discutere questioni relative unicamente agli oggetti dell'intuizione. L'intelletto allora afferma senza controllo; e le sue affermazioni razionalmente non sono più vere delle negazioni; ed ecco la porta aperta all'agnosticismo e al fideismo (p. 446).

Ma il Vansteenbergh si guarda bene dall'affrontare il problema, per risolvere il quale il Cusano afferma la coincidenza dei contrari. Si guarda bene dal discutere quell'unità o medesimezza di massimo e di minimo, di essere e non-essere, che è contraddittoria al lume della ragione, e che pur si richiede, secondo il Cusano, per intendere la natura divina. Lì era il nodo della questione. Lì si travagliò il pensiero del Cusano; e lì perciò deve figgere lo sguardo il suo storico, se al Cusano vuol mantenere il posto che egli ha nella storia della filosofia.

G. G.

CECILIA DENTICE DI ACCADIA. — *Tommaso Campanella*. — Firenze, Vallecchi [1921] (pp. 306 in-16.º).

Non è una monografia analitica (di cui per altro, dopo l'eccellente volume del Blanchet, non c'era più bisogno); ma un ritratto in iscorcio dell'uomo e del pensatore, che, mentre rappresenta con mirabile nettezza di contorno e vivezza d'espressione la figura del Campanella, non è privo di quell'intrinseca critica giustificazione, di cui han bisogno i lavori d'arte non meno di quelli più propriamente critici e scientifici. Giacchè la Dentice ha saputo ragionare con tanta discrezione e usare con tanta parsimonia degli argomenti a dimostrazione del concetto che ella si è formato del carattere e del pensiero del Campanella, attraverso uno studio accuratissimo de' suoi scritti, dei molti documenti biografici che sono stati pubblicati dall'Amabile e da altri studiosi anche dopo di lui e della vasta letteratura, da non togliere al proprio saggio quel carattere di complessiva spontaneità e immediatezza di rappresentazione che si desidera per solito negli studi critici aggravati da faticose argomentazioni e documentazioni. E ha fatto così, un libro di assai gradevole lettura, e che tra per la sua interna struttura, tra per l'apparato delle note e delle appendici bibliografiche attestanti la scrupolosa e completa preparazione speciale dell'autrice, lascia nel lettore chiare e ferme convinzioni intorno a quello che realmente fu e fece e pensò Tommaso Campanella: questo filosofo dei più rappresentativi, se non il più rappresentativo dell'età sua, ricca di ombre non meno che di luci, piena di contrasti e di contraddizioni tra il vecchio che non muore e il nuovo che pulsa con l'impeto di una vita che deve ancora crearsi il proprio organismo e la propria forma. Un filosofo che non si limita come il suo grande coetaneo, il Bruno, alle sopramondane passioni di una filosofia concepita come semplice speculazione e coltivata con ardore di elevazione spirituale quasi mistica, ma la filosofia concepisce come coscienza di vita e di azione, e in questa sente il bisogno di realizzarla e quasi averlarla; e non è meno proclive al tumulto della pratica attività e al cimento più rischioso delle proprie idealità sociali e politiche che al concepimento delle dottrine rischiaratrici di questo mondo.